

La ricorrenza

RICKY TOGNAZZI Attore, regista e produttore ha girato un docufilm su quella notte: "Un altro mondo è possibile"

«Ho ancora quell'inferno davanti
La Diaz un mistero come Ustica»G8
2001-2021

L'INTERVISTA

Guido Filippi

«Le immagini di quell'inferno mi passano ancora davanti, anche se sono passati vent'anni. L'assalto alla scuola Diaz è uno dei tanti misteri dell'Italia, come Ustica e altri, cui siamo purtroppo abbonati. Quelle immagini vergognose hanno fatto il giro del mondo e nessuno potrà mai cancellarle». Ricky Tognazzi, attore, regista e produttore cinematografico quella notte c'era e, quando la polizia ha aperto i cancelli della scuola dopo il macello, è stato uno dei primi ad entrare, assieme a chi scrive e al leader del Genoa Social Forum Vittorio Agnoletto. Tognazzi ha realizzato anche un docufilm sulle giornate del G8: "Un altro mondo è possibile".

Qual è la prima immagine che ha di quella notte assurda?

«Il sangue, tanto sangue, i ragazzi che escono in barella con la testa fracassata e altri che vengono portati via dalla polizia. Poi, purtroppo, abbiamo scoperto che li hanno portati a Bolzaneto dove sono successe altre vergogne solo in parte documentate».

Lei era venuto a Genova per raccontare il G8 e il corteo pacifista?

«Eh sì, ci eravamo illusi... Eravamo almeno in 20, c'erano registi come Scola, Monicelli, Maselli e tanti giovani volontari. Eravamo animati da uno spirito di grande curiosità, volevamo capire com'era questo popolo: c'erano giovani provenienti da ogni parte del mondo; è vero che due anni prima c'era stato Seattle ma chi avrebbe potuto immaginarsi una macelleria del genere, in strada durante il pomeriggio e alla Diaz prima di mezzanotte».

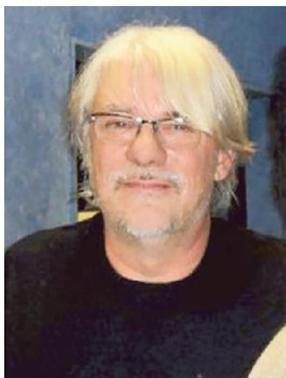
Il clima era già pesante da due giorni e aleggiava la presenza dei black bloc.

«Era un corteo di allegria e speranza, molto variegato con ambientalisti, pacifisti da tutto il mondo e compagni di tutti i colori. Pensavamo di portare a casa ore di immagini di un serpente di festa e felicità, poi si sono infiltrati i



Gli agenti in tenuta anti-sommossa fermano i no global che protestano davanti alla Diaz durante l'irruzione

FOTOMORETTI

RICKY TOGNAZZI
REGISTA,
ATTORE E SCENEGGIATORE

«Ero al ristorante, verso le 23.30 una telefonata: "Sono tanti, stanno picchiando come pazzi. Urlano tutti"»

«Piano piano, di nascosto, siamo riusciti ad arrivare davanti al cancello della scuola, dentro c'erano i poliziotti»

«Imbarazzante il portavoce della polizia ha detto che avevano trovato armi, molotov, passamontagna, magliette e tute»

black bloc ed è successo il finimondo: cariche senza senso, calci e manganellate a chi passava di lì. Scendevano dai blindati, picchiavano ma chissà se quei ragazzi in divisa sapevano quello che stavano facendo? Ah, non si è mai chiarito chi fossero davvero i black bloc, o forse c'è chi lo sa e non ce lo dirà mai».

Dov'era quando c'è stato il blitz alla Diaz?

«In un ristorante, vicino al centro, con vista su Genova. Più o meno alle 11.30 riceviamo una telefonata "è arrivata la polizia, sono in tanti, stanno picchiando come dei pazzi e da qui si sente solo gente che urla e chiede aiuto". Io e altri due abbiamo preso la telecamera e siamo partiti. La città era deserta e abbiamo fatto prestissimo ad arrivare lì: già a cento metri dalla Diaz c'era un'aria balorda. Le strade erano deserte e la polizia controllava a distanza».

La zona era già blindata e la scuola inavvicinabile?

«Purtroppo sì, i poliziotti rastrellavano le strade e minacciavano i ragazzi con i manganelli. Piano piano, un po' di nascosto, siamo riusciti ad arrivare davanti al cancello della scuola: noi fuori e poliziotti dentro; lungo la strada c'erano solo blindati e camionette dei carabinieri».

L'attesa per entrare è stata lunga, almeno un'ora?

«Sì, forse anche di più: i minuti non passavano mai e la tensione aumentava anche perché dalle urla si capiva che là dentro c'era un massacro. Ricordo che Agnoletto prima ha cercato di mediare



Ricky Tognazzi (a sinistra) e Vittorio Agnoletto alla Diaz, nel 2001

con la polizia, poi si è messo a urlare "fateci entrare"; un poliziotto senza capelli e con gli occhi spiritati lo aveva invitato a stare calmo. A proposito, dopo qualche anno ho letto che era stato pure promosso, uno dei tanti. Che vergogna».

Nel frattempo uscivano i feriti e i fermati.

«Ragazzi e ragazze presi a calci e pugni, picchiati senza pietà da una squadriglia di invasati. Poi quella scena del portavoce della polizia che è venuto a raccontarci una favoletta: imbarazzante».

Quale?

«È arrivato dall'interno della scuola e davanti al cancello ha fatto una mini conferenza stampa; era imbarazzato e imbarazzante per quello che stava dicendo. "L'intervento è concluso e non è successo niente. Abbiamo trovato armi, molotov, berretti, passamontagna, magliette e tute. Non possiamo dire altro per il momento" come se dentro ci fossero dei pericolosi terroristi. Io non ce l'ho fatta, l'ho interrotto e gli ho detto "Avete trovato anche baffi e barbe

verità? I criminali erano loro, lo hanno detto i giudici. Poi siamo entrati dentro, non era un covo di violento o di terroristi, ma un ostello: quaderni, penne, riviste, diari e poi magliette, sacchi a pelo, magliette e mutande insanguinate. C'era sangue dappertutto, sui termosifoni, sulle finestre e persino a due metri d'altezza. Per fortuna abbiamo documentato tutto con la telecamera. Piano piano arrivava gente e noi siamo usciti anche perché volevano andare in ospedale a vedere come stavano i feriti. Quando sono andato via dalla Diaz avevo una sensazione di paura e allo stesso tempo di rabbia e impotenza. Difficile da spiegare, solo chi è stato lì lo può capire. Quel sangue, quei ragazzi che uscivano in barella con la testa massacrata me li ricorderò per sempre».

Dopo la Diaz è andato all'ospedale San Martino?

«C'erano decine di feriti tra cui molti codici rossi. La polizia presidiava l'ospedale, erano persino nelle salette. Ma avevano paura che potessero scappare? Dove potevano andare se non si reggevano in piedi: c'era un clima da regime sudamericano, forse peggio. Era spaventati persino i medici e gli infermieri».

Lei è stato anche interrogato, come testimone, dai magistrati che indagavano sull'assalto alla Diaz?

«Due anni dopo sono stato convocato dai magistrati che si occupavano delle indagini sulla macelleria alla Diaz e sulle false prove. Mi hanno fatto vedere un po' di immagini, cercavano di far luce sulle famose molotov, ma purtroppo ero entrato nella scuola quando avevano finito di picchiare e non ho potuto essere di aiuto, ma dalle domande ho capito che l'inchiesta era sulla strada giusta».

In questi anni che idea si è fatto di quella notte?

«Non era un blitz anti-black bloc ma un'azione punitiva: chi ha organizzato e gestito l'assalto sapeva benissimo chi c'era lì dentro, ma tutta la strategia militare di quei giorni è stata folle e l'unica preoccupazione era difendere la zona rossa. Nel pomeriggio del corteo ero sul camion scoperto assieme a don Gallo, un uomo straordinario: i manifestanti pacifici sono stati picchiati anziché difesi e non mi si venga a parlare di infiltrazioni di gruppi violenti, per cortesia. In quei due giorni mi sono reso conto, per la prima volta, del cambiamento epocale della comunicazione: in tanti hanno fatto riprese e brevi video; è grazie a queste immagini, ai documentari come quello di Salvatore e ai film come quello di Procacci che è viva la memoria e che alcuni responsabili di quelle violenze durante il corteo e della macelleria messicana alla Diaz hanno pagato. Purtroppo non tutti: i responsabili veri, quelli che erano in cima alla piramide e hanno dato gli ordini sono stati graziati. C'è chi ha fatto carriera».

È più tornato alla Diaz?

«No, quella notte mi ha segnato e mi è rimasta la paura, ma prima o poi ci vado». —

